



La notte è da sempre amica del vizio e dell'oscurità, con la sua garanzia di anonimato, invita gli animi più ribelli a compiere atti al di fuori della norma. Anche i nostri progenitori, costretti "sotto i raggi del sole", ad osservare le dure leggi imposte al cittadino romano, affidarono al calar delle tenebre il lato peggiore di loro stessi. Al sopraggiungere della sera, le strade della città, non illuminate, erano frequentate da individui di malaffare, donnacce e quanti, per incoscienza o spavalderia non si curavano dei pericoli di un "passeggiata" notturna. Gli uomini d'affari, nel caso i loro impegni di lavoro si fossero prolungati più del dovuto, si facevano raggiungere e scortare da un servo con la lanterna. La notte a Roma era buia e pericolosissima ed i ritardatari erano facili prede dei rapinatori. Non esisteva un vero e

Le notti brave dei giovani sconvolgevano l'antica Roma

proprio corpo di polizia, piuttosto un servizio di vigilanza notturna delle vie, affidato ai tresviri notturni o capitalesi: si aggiravano nei quartieri malfamati, seguiti da uomini armati ed avevano il potere di arrestare e di far eseguire condanne a morte solo ai danni di prostitute e schiavi. Non erano dunque il terrore degli agitati cittadini romani, che dimessi i panni diurni di "onesti" osservatori della legge e forti del loro stato sociale, si lasciavano ad ogni bassezza. Al sopraggiungere dei tresviri notturni (troppo pochi per controllare tutte le strade e costituire un serio ostacolo alla criminalità), era più probabile

scorgere il fuggi fuggi di qualche servo, uscito di nascosto dal padrone per un'ora di divertimento. Schiamazzi, bisbocce tra ubriachi e giovanotti in cerca di guai, rompevano il silenzio in cui, dopo il frastuono della vita metropolitana, piombava la città. I lupanari, così venivano chiamati i bordelli, erano aperti per esaudire i desideri dei numerosi clienti. Pare che un divertimento, di gran moda tra la gioventù debosciata, fosse quello di "assalire" le case dei lenoni, i proprietari dei "luoghi di piacere", per usufruire gratuitamente dei servizi delle loro ragazze o, addirittura, per

rapirle. Lo storico Tito Livio ci ha tramandato un fatto del genere, avvenuto nel 501 a.C., con protagonisti alcuni giovani sabini "di passaggio" a Roma. Erano venuti in città per assistere ai Giochi e, a fine serata, avevano deciso di festeggiare con una allegra bevuta. Completamente sbronzi, erano giunti nei pressi della casa di un lenone ed avevano tentato di rapire qualche sua prostituta, creando un gran baccano nel quartiere. Le urla del lenone, deciso a non cedere alla violenza, avevano svegliato tutto il vicinato. Da una scaramuccia si generò una battaglia e poco mancò che una bravata notturna si trasformasse in un vero e proprio "incidente diplomatico", in grado di mandare a monte un recente patto di non belligeranza tra il popolo romano e quello sabino.

Annalisa Venditti

Roma, fin dall'antichità, ha instaurato con il Tevere un rapporto indissolubile, considerandolo parte integrante della sua vita. Un legame accompagnato da culti propiziatori quando il fiume straripava; a cui si sostituirono le funzioni religiose nelle chiese e le solenni processioni per l'allagamento di interi quartieri, come ricordano oltre settanta iscrizioni superstiti, sparse sui muri della Capitale.

In epoca romana la navigabilità era esercitata probabilmente fino a Perugia con attrezzati moli, come quelli vicino a Testaccio e in prossimità di Tordinona. Del Tevere nell'antichità si interessarono Giulio Cesare, Augusto, Claudio, Nerone - che propose la deviazione del fiume per farlo sboccare a Napoli - Traiano, Adriano, Aureliano; i Papi a loro volta esaminarono molti progetti, mai attuati.

Il rapporto tra Roma e il Tevere era ancora impennato, nell'Ottocento, attorno ai porti di Ripagrande e di Ripetta, importanti centri del commercio urbano.

A valle del fiume, di fronte all'Ospezie Apostolico di San Michele, era il porto principale di Roma, quello di Ripagrande, costruito fin dal 1692, dove attraccavano, risalendo il Tevere da Fiumicino, le grandi imbarcazioni provenienti dal Mediterraneo, per scaricare i vini di Sicilia e legna della Maremma. Più piccolo era il porto di Ripetta, che si apriva scenograficamente sul fiume, splendi da architettura creata nel 1705 da Alessandro Specchi e ripresa per la scalinata di Tri-nità de' Monti. Il porto, voluto da Clemente XI Albani, fu realizzato con i resti di un'intera arcata del Colosseo, caduta per le scosse del terremoto del 1703 e con gli avanzi dell'acquedotto dell'Acqua Vergine, scoperti nelle fondamenta di Palazzo Serlupi in via del Seminario. Il porto di Ripetta risultava formato da due ampie cordone con ripiani che mettevano in comunicazione le banchine con il piano stradale. Al centro era un piccolo emiciclo coronato da sedili e con alle estremità due colonne idrometriche. Nel mezzo dell'emiciclo si trovava una fontana a scogliera, con delfini, sommontata dai monti e dalla stella araldica di papa Albani. Sulla cima era



Una legame antico e vitale lega la Città Eterna al suo fiume

Senza il Tevere, Roma non sarebbe mai sorta

La costruzione dei muraglioni, cominciata nel 1877, spezzò la continuità storica iniziata in epoca romana

poi una specie di gabbietta in ferro contenente una lanterna, punto di riferimento nella notte per i barcaioi. Allo scalo di Ripetta, con un movimento minore rispetto a quello di Ripagrande, ancoravano, partiti da Orte e da Terni, i barconi carichi di legna, carbonella e grano, portando quei vini leggeri che i romani chiamavano "l'acquaticci de Ripetta". Situato in posizione strategica tra il Porto di Ripa Grande e la via Portuense, oltre la Porta Portese, era l'Arsenale pontificio per la costruzione e riparazione di piccole unità. Fu commissionato dalla Camera Apostolica nel 1714 ed attribuito da alcuni studiosi all'architetto Fontana, da altri a G.B. Contin. All'interno di Roma, le sponde del fiume

erano animate e pittoresche per la grande intensità di popolazione che a partire dal Medioevo si era stabilita nell'ansa del Tevere e per tutti quegli aspetti propri dell'ambiente fluviale. In prossimità dei porti di Ripetta e di Ripagrande era un pullulare rumoroso e concitato di barcaioi, un andirivieni di carpentieri, un affollarsi di burchiarioli e si poteva ascoltare uno strano dialetto romanesco marinaro. Ancora vivacissime immagini erano sul fiume, percorso da frequenti imbarcazioni da carico, si

potevano vedere, prima che la piena del dicembre 1870 li strappasse dagli ormeggi, gli ultimi tre molini galleggianti. Le rive erano prive di arginatura, eccetto qualche terrapieno appena sufficiente ad ostacolare le medie inondazioni. Il fiume era poi ingombro di ruderi e di macerie di ogni tipo che impedivano il normale deflusso delle acque, facilitandone spesso il rigurgito in varie zone di Roma. Costeggiava il Tevere una serie quasi continua di compagni edilizie, che si addensavano mag-

giornamente intorno a Ponte Sisto, raggiungendo una notevole altezza in prossimità del Ghetto, la cosiddetta "Ripa Giudea". A palazzi signorili erano accostate case misere e fatiscenti, alle torri medioevali edifici diversi costruiti su antichi archi immersi nel fiume, o con le fondamenta quasi sempre nell'acqua come in via Fiumara, in Ghetto, la strada più bassa. Accanto ai giardini erano gli orti, vicino a loggiati, umili terrazze fiorite e ballatoi. Il paesaggio fluviale si differenziava biforcandosi in prossimità dell'Isola Tiberina, riducendosi poi ad uno stretto canale che si allargava, dopo la Cloaca Massima ed il Tempio di Vesta, sotto l'Aventino.

La trasformazione delle sponde del Tevere fu intrapresa nel 1877

con una soluzione di compromesso politico e di pia ingegneria, ignorando quella che sino ad allora era stata la vita di Roma a contatto con il suo fiume, i cui riflessi si sarebbero poi ripercossi sull'economia e sull'urbanistica dell'intera città.

Le opere sul Tevere, muraglioni e collettori per fogne, furono avviate per l'intervento decisivo di Garibaldi, che aveva in animo un progetto di deviazione del fiume e di bonifica dell'agro romano, si protrassero per lungo tempo, effettuando dolorose distinzioni. L'inesorabile piccone si abbatté sul palazzo Altoviti, uno dei pochi edifici nobili sul fiume, furono alterati il cortile sul Tevere di palazzo Falconieri ed il giardino di palazzo Farnese, vennero tagliati per la maggior parte i giardini della Farnesina, caddero gli avanzi della Torre di Nona, ed il teatro di Apollon, scomparve la bramantesca chiesa di San Biagio della Pagnotta e furono distrutte le posterule tiberine, quelle porte secondarie della vecchia cinta muraria aperte per facilitare ai commercianti l'ospedale di Santo Spirito, ebbe demolita la parte verso il Tevere e Castel Sant'Angelo due bastioni. Il Fontanone eretto da Paolo V in fondo a via Giulia venne abbattuto e ricostruito nel 1898 nell'odierna piazza Trilussa. Fu programmata la distruzione dei ponti Sisto e Cestio, che si sarebbero dovuti costruire più ampi, vennero ingrandite le arcate laterali del ponte Sant'Angelo a discapito dell'originaria struttura romana, per arrivare poi all'abbattimento, dovuto ad errori tecnici, di due arcate del ponte Emilio.

Il mutamento del tradizionale rapporto tra Roma ed il suo fiume non fu ben accolto dagli spiriti romantici, sollevando il rimprovero del Gregorovius. Mentre il porto di Ripetta fu soppresso nel 1889 per la costruzione di un ponte di ferro sostituito poi dal ponte Cavour, quello di Ripagrande fino al 1907 era ancora in funzione, per cessare di lì a pochi anni la sua attività commerciale. Anche l'Arsenale Pontificio cadde in disuso.

pagina a cura di Antonio Venditti

Ma chi sei, Cacini?

Attore di varietà, celebre per le battute con la platea

Sbruffone, pieno di sé e veloce nella battuta pesante: così si presentava al pubblico ben poco raffinato dei teatri di sporch e fumosi della Roma di inizio secolo, Gustavo Cacini. Era un vero e proprio "bullo", un comico che, per lavoro, esercizio ed indole era tra i pochi in grado di resistere ai feroci attacchi degli spettatori, che al tempo non risparmiavano insulti e provocazioni pesantissime. C'era veramente da aver paura di certe "platee" agguerrite, dove buon gusto ed educazione di certo non alberavano. Il vero ed unico divertimento del pubblico era un duello serrato ed "all'ultima battuta" con il comico che,

nella stragrande maggioranza dei casi, era costretto ad una strategica fuga dietro alle quinte. Questo non capitava a Cacini: con altrettanta "faccia tosta", proprio come lo spirito e la cultura romanesca vogliono, "rispondeva per le rime", per nulla intimorito dalle invettive e scurrilità gratuite. Era l'unico, con la sua inesauribile arroganza, la comicità greve ed una gestualità esasperata, a tenere testa allo "spettacolo" inscenato ogni volta dal pubblico romano che, finalmente, trovava pane per i suoi denti. Questa dote fece la sua fortuna e ne consegnò il nome alla storia. Ancor oggi per "smontare" gli attaccabrighe, si

dice, sorridendo: "ma chi sei, Cacini? Celebri restano le sue sboccate canzonette, piene di doppi sensi ed di facile presa, come: "Oh che frutto saporito è la banana, o che frutto delizioso è la banana, la banana fa ingrassare...". Sembra che il comico riuscisse a guadagnare una discreta somma di denaro, dopo aver dimostrato in tribunale che il ritornello "Paccetta nera, bell'abbissina, aspetta e spera che già l'ora si avvicina..." di Rucione era stato letteralmente copiato dalla sua. "La vita è comica presa sul serio, perciò prendiamola come la va..."

Alessandro Venditti



La Pietra del Diavolo Nella chiesa di Santa Sabina

Appena entrati nella chiesa di Santa Sabina, si nota, presso la parete di fondo, un rocchio di colonna su cui è poggiato un oggetto singolare, che, a prima vista, sembra una forma di pecorino: è una grossa pietra di basalto nera, il peso di un'antica bilancia. Secondo la leggenda, però, questa sarebbe il "Lapis Diaboli", la "Pietra del Diavolo". San Domenico pregava spesso nella chiesa sull'Aventino, inginocchiato presso la lapide che copriva la tomba di alcuni martiri. Il demone, non potendo sopportare tanto fervore religioso, un giorno prese - chissà dove - questa pietra, per scagliarla con tutta la forza sul frate. Forse il diavolo non aveva una buona mira, o meglio San Domenico godeva di una speciale protezione "dall'alto", fatto sta che la pietra non lo sfiorò neppure ed andò a colpire la lapide, rompendola in più di venti pezzi. I frammenti della pietra tombale, ricomposti, si possono vedere ancora nella "Schola Cantorum" di Santa Sabina. Sono la prova dell'intervento diabolico? In effetti, c'è una spiegazione razionale e perfettamente documentata per la rottura della lapide. Fu Domenico Fontana, architetto di Sisto V (1585-90), a ridurla, in queste condizioni per spostare i corpi dei martiri.

Cinzia Dal Maso